

FILOSOFIA

MICHELE FARISCO, *Ancora uomo. Natura umana e postumanesimo* (= Filosofia morale 41), Vita e Pensiero, Milano 2011, pp. 227, € 17,00.

Se il termine «postmoderno» è diventato patrimonio comune – fin troppo inflazionato – del dibattito pubblico, «postumano» – pur vantando una tradizione pluridecennale – sembra del tutto assente, qualche volta ignorato persino dai cultori di filosofia o dagli studiosi di fenomeni culturali. Ben venga dunque il testo di Farisco, che analizza con competenza la nozione: ampiamente documentato, ricco di riferimenti, attento a cogliere i dati rilevanti e le sfumature, nella prima parte (la più ampia e significativa), espone accuratamente le vicende del termine e le teorie degli autori più rappresentativi.

Sullo sfondo dell'antropologia filosofica del Novecento (*Neue Anthropologie*), ormai riferimento classico per il tema, vengono riprese le riflessioni antropologiche di Foucault e Deleuze, teorizzatori – entrambi – di una dissoluzione del concetto di natura umana e fautore – il secondo – di spunti che inducano a pensare l'ibridazione dell'uomo con i suoi prodotti tecnici.

Attorno a questo aspetto, definito anche «meticciamento» (cf p. 116), viene identificato il nucleo del postumanesimo: giustamente, infatti, l'autore si pone l'obiettivo di rintracciare la novità proposta, senza ricavarla per sottrazione dai contenuti della nozione di umanesimo (cf p. 76) – evitando, in altri termini, di precisarla esclusivamente dal prefisso «post».

La varietà delle posizioni viene ricondotta ai due cespiti più rilevanti (cf p. 110), definiti a partire dall'ibridazione teriomorfa (modellata cioè sull'interazione con l'animale) o macchinomorfa (determinata dal reciproco influsso tra uomo

e oggetto tecnico). Pur non perdendo di vista le varie modulazioni del tema nei diversi autori, la presentazione si addentra perlopiù per il primo ambito nei testi di Roberto Marchesini, per il secondo in quelli della biologa statunitense Donna Haraway.

Marchesini è un esponente dell'approccio zooantropologico, sviluppatosi a partire dagli anni Settanta, tendente a far convergere in un'unica disciplina le riflessioni elaborate nelle due materie di cui è composto il termine. In negativo una simile opzione si traduce nell'abbandono dell'antropocentrismo dell'umanesimo classico: è il primo significato (che Farisco precisa come postumanesimo: cf p. 158) di *post-human*, l'espressione scelta da Marchesini come titolo della sua opera più significativa.

Il presupposto teorico giustificativo di tale «tesi» è dato dall'impossibilità di separare l'animale-uomo dagli altri animali a motivo della teoria evoluzionistica, interpretata tenendo conto dei progressi teorici avvenuti dopo la prima formulazione darwiniana, in particolare di ciò che ha permesso di superare il rigido determinismo genetico (cf pp. 83-97).

Ne deriva una netta presa di distanza dalla classica posizione della *Neue Anthropologie*, sostenuta in specie da Gehlen, secondo cui l'uomo, rapportato agli animali, è carente di abilità e dotazioni specifiche. Un simile deficit, di fatto innegabile, non deve essere attribuito, come nell'antropologia novecentesca, al confronto con una condizione ottimale (l'incompiutezza si definisce sempre in riferimento ad una realtà compiuta); piuttosto l'impressione di imperfezione deriva dal bisogno di integrare l'alterità attraverso molteplici processi culturali che raggiungono il loro vertice nell'ibridazione.

Vengono pertanto rovesciati i termini della problematica, centrale nella *Neue*

Anthropologie: non è più la carenza a determinare la compensazione operata dalla cultura, ma è quest'ultima a far sorgere e incrementare un sempre più vistoso deficit, finendo con l'ostacolare il processo selettivo dell'evoluzione e producendo una dipendenza dal prodotto tecnico, senza il quale diventa sempre più impensabile la vita umana.

Una volta contestato l'antropocentrismo ontologico (l'uomo non gode infatti di un primato indiscusso tra i viventi), occorre ridimensionare anche la sua versione epistemologica (la conoscenza umana – inevitabilmente antropocentrica – ha un ristretto ambito di validità) ed etico (la contaminazione intra- ed extra-biologica non deve essere giudicata negativamente a partire da una presuntuosa *hybris*, che introdurrebbe arbitrariamente e irresponsabilmente processi di divenire e alterazione del corpo umano).

A partire da qui diventa possibile pensare e attuare una forma di ibridazione con la macchina, tenendo conto del fatto che l'oggetto tecnico inevitabilmente produce un *feedback* sulla stessa natura umana. È un approccio che si spinge fino all'icastica espressione di Haraway: «I corpi non nascono; si fanno» (citazione a p. 136).

Pur essendo così radicale, ciò è tuttavia solo una versione superficiale di quanto è propriamente il postumano macchinomorfo. Infatti una simile dinamica determina una progressiva «evaporazione» del *Leib* in favore del *Körper*, che porta in ultima istanza a rendere sempre più evanescente il corpo stesso e la sua presenza fisica in favore di intrecci e relazioni artificiali – vero dato ontologico ultimo e unico modo per affermare l'immaterialità umana –. Per usare la sintesi di Hayles (riportata a p. 155), «diventare un postumano significa molto più che avere dei dispositivi di protesi sul corpo di qualcuno. Significa concepire gli uomini come

macchine che processano informazione».

La seconda parte del testo è una ripresa critica delle teorie esposte, incentrata sulla perdita di consistenza del corpo e sulla conseguente visione nichilista dell'umanità, le cui ripercussioni etiche risultano particolarmente preoccupanti.

Nell'ultima parte si accenna infine alla possibilità di ripensare l'antropologia classica; in particolare, la nozione aristotelica di natura – anche a seguito delle sollecitazioni ricevute – viene recuperata nella sua interezza, valorizzando la sua intrinseca dinamicità, in grado di esplicitare l'identità antropologica: l'uomo è infatti qualificabile per la sua plasticità, definibile come «il carattere di ciò che cambia conservando una propria forma riconoscibile» (p. 215).

ERMENEGILDO CONTI